

Grosseto è indice della sua tendenza: « il nuovo regno — scrive — non si deve altrimenti mostrare con scaramucce di partigiani, ma con armate regolari e forti, decise di pugnare quelle guerre che sole possono e debbono assicurare la vittoria nostra. I tentativi che si vogliono fare nell' Umbria non possono recare alcun frutto utile e devono impedirsi. Non si devono fare attacchi avventurosi, ma ci si deve tener fermi ed ordinati, pronti alla chiamata del Re e a quegli eventi che ci offrirà la stolta audacia dell'avversario, con grande nostro vantaggio, che da assalitori saremo gli assaliti e respinto l'attacco, continueremo allora nell'offesa, forti ancor più del nostro diritto¹ ».

Così scrive appena delineata l'azione: nè Garibaldi nè Mazzini avrebber potuto dettar istruzioni più rivoluzionarie, se pur ispirate al momento d'attesa. Massimo d'Azeglio, nell'austerità del pensiero suo, deplorava la politica del successore, in apparenza diplomatica, in sostanza rivoluzionaria, sostenendo, con una concezione passatista, che la lealtà doveva esser sempre uno dei canoni fondamentali; il Ricasoli invece va oltre anche alle direttive del Cavour, convinto che ogni mezzo doveva adoperarsi per conseguire il fine.

¹ Vedasi detta lettera in *V. Malenchini*, p. 146.